

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"**



**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE**

**CORSO DI LAUREA TRIENNALE**

**Scienze dell'Amministrazione e dell'Organizzazione**

**TESI DI LAUREA**

**in**

**SOCIOLOGIA**

**“Liberarsi dal lavoro e del lavoro. Un'altra società è possibile?”**

**“To free from work, to free of work. Another society is possible?”**

**RELATORE**

**Prof.ssa Monica Massari**

**CANDIDATO**

**Mauro Melone**

**MATRICOLA**

**M96000796**

**ANNO ACCADEMICO 2017/2018**

Indice

## **Capitolo 1 "Capitalismo, automazione, tempo e lavoro"**

- 1.1 Dal fordismo al post-fordismo
- 1.2 Tempi di produzione e riproduzione
- 1.3 L'automazione dei processi di lavoro
- 1.4 Come cambia il mondo del lavoro?

## **Capitolo 2 "Precario, discontinuo, incerto, mal retribuito. Il lavoro oggi"**

- 2.1 Pochi lavorano molto, molti lavorano poco.
- 2.2 Crescono le ore lavorate per persona, diminuiscono i salari
- 2.3 L'ascensore sociale e i working poor
- 2.4 La nuova alienazione totalizzante

## **Capitolo 3 "Tempo di contrattacco. Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e Reddito di base"**

- 3.1 Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario
- 3.2 Il Reddito di base
- 3.3 Reddito e welfare
- 3.4 Reddito ed ecologia
- 4. Riflessioni conclusive

## **Introduzione**

Questo elaborato parte dall'esaminare il cambiamento del paradigma produttivo del capitalismo avvenuto dalla metà degli anni '70. Prosegue indagando come tali trasformazioni abbiano investito il mondo del lavoro, i processi sociali, la formazione e la distribuzione della ricchezza e soprattutto il rapporto tra i tempi di vita e i tempi di lavoro. Sullo sfondo una riflessione sull'inarrestabile sviluppo tecnologico che, a detta di molti sociologi ed economisti, potrebbe effettivamente liberare la forza lavoro dalla sua componente faticosa, forse addirittura eliminare completamente la manodopera umana nei processi produttivi di ogni genere; accoppiata all'evoluzione di come la stessa forza lavoro arriva a produrre ricchezza a partire dalla sua appartenenza alla società. Una volta messe a sistema le seguenti variabili, indagandone lo sviluppo contemporaneo, si presenta una proposta radicale e conflittuale sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e l'introduzione del reddito di base. A più di mezzo secolo dalla rivendicazione dell'immaginazione al potere, riflettere ed assumere consapevolezza dei cambiamenti in atto nel mercato e nella società diventa uno strumento fondamentale di aggregazione e contrattacco. Immaginare una società di uomini e donne libere dal ricatto della precarietà e della povertà, rivendicando il diritto a vivere dignitosamente al di fuori delle maglie strette del mercato predatorio.

Garantire il diritto di esistenza per tutti e per tutte.

## Capitolo 1 “Capitalismo, automazione, tempo e lavoro”

### 1.1 Dal fordismo al post-fordismo

Dal primo ventennio del '900 fino alla fine degli anni '70 il capitalismo ha conosciuto uno sviluppo basato sul modello di produzione fordista, modulato sul paradigma industriale ed organizzativo taylorista. La grande fabbrica era il centro operativo di questo fenomeno, e il lavoro operaio salariato il suo protagonista: per più di cinquanta anni il mercato globale è stato governato dalla produzione di massa e in serie. Fino alla fine degli anni '70 quando il crollo della domanda aggregata ha messo la parola fine a questo modello produttivo ed organizzativo. Il capitalismo ha risposto alla crisi rimodulando il suo assetto, adottando il paradigma toyotista, basato su un'economia *on-demand* e una produzione *just in time*. Tutto ciò ha portato, nel corso degli ultimi 20 anni, all'evoluzione del capitalismo cognitivo (controllo della tecnologia e dei flussi finanziari) e alla *gig economy* (produzione e consumo gestiti tramite architetture informatiche e digitali). Su questo sfondo la natura, i ritmi e la modulazione temporale del lavoro, così come l'avevamo conosciuta durante il fordismo, risulta radicalmente cambiata. La fabbrica fordista ha perso la centralità che aveva conosciuto nel corso del '900, perchè è cambiato il processo produttivo, trasformando la naturale declinazione dell'attività di lavoro. Così come scrive Andrea Fumagalli, a proposito del modello di produzione post-fordista: *“il peso crescente della conoscenze e della produzione immateriale nel processo di accumulazione rende più problematica una misurazione dei guadagni di produttività, sempre più dipendenti da fattori sociali*

*e non più attribuibili a individui singoli*".<sup>1</sup>Con l'evoluzione contemporanea del capitalismo, nel quale saperi, linguaggio, codici, immagini, relazioni sono le principali risorse produttive, ci avviciniamo al governo dell'economia del cervello sociale o il *general intellect* come "pilastro della produzione e della ricchezza". Questo significa che la logica del valore continua comunque a prosperare, a crollare sono state le forme di protezione e il lavoro salariato come l'abbiamo conosciuto nel corso del '900. Indagheremo nel corso del secondo capitolo i cambiamenti in atto nei processi di lavoro.

## 1.2 Tempi di produzione e riproduzione

La riflessione sul tempo caratterizza il primo capitolo de "*Il capitale*" di Marx, essendo il tempo di lavoro un fattore fondamentale per la determinazione dei salari e dei profitti. La quantificazione della durata della giornata lavorativa è sempre stata un terreno di sfida tra la classe lavoratrice e quella capitalista. Parte da qui Marx per la sua teoria del plusvalore. Il filosofo tedesco divide la giornata lavorativa in due segmenti:

1) tempo di lavoro necessario per la riproduzione dell'operaio, che corrisponde alla quantità di lavoro che realisticamente equivale al salario offerto dal capitalista per assicurarsi le prestazioni della forza lavoro. È quantificato sul valore che soddisfa i bisogni primari dell'operaio.

---

<sup>1</sup>A. Fumagalli: "Dal Fordismo all'accumulazione flessibile", Dispensa di Economia politica della conoscenza, Università degli Studi di Pavia, 2015, pagina 22

2) quantità di plus-lavoro che il capitalista trattiene per sé, destinato a creare ed accrescere il plusvalore del capitalista. qui che avviene il “*furto del tempo e dei suoi frutti*” a danno della forza lavoro.

Assumendo tale teorizzazione, si nota la tendenza del capitale a diminuire la quota di tempo necessario e ad accrescere la quantità di plus-lavoro (lavorare di più previa la corresponsione di un salario inferiore). Ed è proprio qui che nasce e si riproduce il conflitto tra le due classi, nell’aspirazione del capitalismo ad allungare il tempo di lavoro, e in quella della classe lavoratrice a diminuirlo. Ma come ben sappiamo, la tendenza ad estrarre valore dall’allungamento della giornata lavorativa incontra un limite fisiologico. Allora Marx introduce il concetto di “plusvalore relativo”: il capitalismo si serve di macchinari sempre più all’avanguardia che aumentano la produttività della giornata lavorativa. Il capitale, non potendo più ,per limiti biologici, dilatare la durata della giornata di lavoro, si serve di macchinari sempre più all’avanguardia per produrre un sempre maggiore numero di merci in meno tempo. L’innovazione tecnologica e lo sviluppo dell’automazione dei processi produttivi intensifica i ritmi della giornata lavorativa, non ne allunga la durata, ma allo stesso tempo questa fenomeno non fa sì che il salario venga aumentato. È il trionfo del *capitale costante* sul *capitale variabile*. Il nuovo paradigma produttivo ci consegna il tempo di lavoro sempre più dilatato, iperproduttivo nella sua erogazione, che domina rispetto alla quantità di tempo libero.

### 1.3 Automazione dei processi di lavoro

Il rapporto tra sviluppo tecnologico ed evoluzione qualitativa e quantitativa del lavoro è da sempre al centro di molteplici analisi di sociologi, economisti e filosofi. Uno dei contributi teorici ancora oggi determinanti in questo dibattito è stato prodotto da Marx con il passaggio in “*Grundriss*” denominato “*Frammento delle macchine*” e da Lenin ne “*I compiti immediati del potere sovietico*”. Entrambi riconoscono nella riduzione dell’orario di lavoro uno dei fini della rivoluzione socialista, con l’edificazione di una società nuova dove non esiste più lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Liberare i tempi di vita dalla gravosità del lavoro. Questo attraverso un processo ben preciso: la costruzione di una “*scienza nuova*”: sottrarre il sapere scientifico al dominio del capitale, per farlo divenire il grimaldello per l’emancipazione della classe lavoratrice, uno strumento di liberazione dal lavoro e del lavoro. Tale ultimo passaggio è fondamentale per l’analisi di questo elaborato: la tecnologia e la ricerca scientifica non sono campi neutri, ma sono comunque terreni dove si riproducono i rapporti di forza e di dominio della classe capitalistica sulla classe lavoratrice che attraversano l’economia, la società, le istituzioni politiche e il diritto. Perciò, ad oggi, è necessario rileggere questi formidabili passaggi, tenerli sullo sfondo, e rapportarli all’evoluzione dei processi di lavoro e del paradigma produttivo del capitalismo. Da potenziali strumenti di liberazione del lavoro dalla sua componente gravosa, e, in prospettiva, soprattutto riprendendo le formidabili teorizzazioni de “*Il frammento delle macchine*” una società basata su una scienza che si occupi di liberare il tempo di vita dalla componente gravosa del lavoro, poiché, come lo stesso

Marx scrisse: *“i proletari invece, per affermarsi personalmente, devono abolire la loro propria condizione di esistenza quale è stata fino ad oggi, che in pari tempo è la condizione di esistenza di tutta la società fino ad oggi, il lavoro”*<sup>2</sup>. In sintesi, qualsiasi posizione luddista risulta antistorica e contro la natura delle rivendicazioni della classe lavoratrice, ma occorre sempre tenere a mente i processi che attraversano lo sviluppo dei processi di automazione del lavoro.

#### 1.4 Il lavoro è cambiato?

Il grande sviluppo tecnologico che viviamo è stato utilizzato dal capitale per superare i limiti biologici legati al prolungamento della giornata lavorativa. Parte da questa lettura il rapporto tra forza lavoro e macchine, che viene totalmente rovesciato: il tempo di lavoro è determinato dal ciclo vitale della macchina, ed è quindi tempo deciso e controllato dal capitalista, sottratto alla disponibilità dell'operaio. Per Marx questo è il cuore del processo di valorizzazione del capital: il lavoro vivo viene incorporato nei mezzi di produzione e si trasforma in lavoro astratto, funzionale all'accumulazione del capitale

Questa prima parte dell'elaborato è servita a fissare i concetti, le nozioni e gli assunti teorici che hanno mosso le trame di questo lavoro. Si passerà ora ad un'analisi qualitativa e, per minima parte anche quantitativa, del cambiamento che oggi vive la nostra società e, soprattutto, come tali cambiamenti hanno investito il mondo del lavoro e l'accumulazione della

---

<sup>2</sup>K.Marx, F. Engels, “Ideologia Tedesca” 2018, Editori riuniti University Press, Roma, traduzione di F.Codino



ricchezza. Una volta appurato il radicale cambiamento del paradigma produttivo ed organizzativo del capitalismo, in relazione al rapporto tra i tempi di produzione e riproduzione, il loro evolversi nella società di oggi.

## **Capitolo 2 "Precario, discontinuo, incerto, mal retribuito. Il lavoro oggi"**

*“Il mondo del lavoro è cambiato”*. Da quando è scoppiata la crisi economica del 2007 questo concetto è stato ripetuto come fosse una litania da quasi la totalità della classe dirigente politica italiana ed europea, utilizzandolo come testa di ponte per aprire la strada a politiche di riforma della legislazione in materia di contratti di lavoro volte a precarizzare ancora di più la disciplina dei rapporti di lavoro. A dire il vero, alcuni segnali si ritrovano già dalla fine degli anni ‘90: esempio chiarificatore dell’innesto di tale processo fu la Legge Treu del 1997 che inserì nella legislazione lavorista il rapporto di lavoro interinale, dal latino *“ad interim”* appunto, provvisorio ed a chiamata, con scarsità di tutele relative; istituto questo che fu addirittura potenziato dalla Legge Biagi nel 2003 che promulgò l’istituto della somministrazione di lavoro. Non è il fine di questo elaborato l’analisi dell’evoluzione storica della legislazione in materia di lavoro, con questa introduzione si vuole solo far presente che non è semplicemente il fenomeno del lavoro ad essere cambiato, bensì, ad essersi completamente rimodulato è stato, dalla fine degli anni ‘70, il modo di estrarre valore dal parte del capitalismo (Paragrafo 1.1). C’è chi ha osservato, e continua a farlo, il dito e non la luna, non riuscendo o, non volendo, affrontare il fenomeno del cambiamento del paradigma

produttivo capitalista e della comparsa della nuova capacità di estrazione di valore dall'operosità sociale. La precarizzazione dei rapporti lavoro è un chiaro risultato di questo disegno politico. Non si vuole riconoscere che ormai la riproduzione sociale è divenuta produttiva, che lo sfruttamento capitalistico ha ormai invaso gli aspetti più intimi della soggettività: la società fordista ha basato il suo funzionamento sulla produzione delle merci con la seguente collocazione sul mercato, mentre, il post-fordismo produce la società direttamente in forma di merce. Questo passaggio ha prodotto la naturale dismissione della grande fabbrica, intesa come luogo deputato al funzionamento del sistema mediante il procedimento esposto poc'anzi. È conseguenza dei tratti tipici della produzione capitalistica contemporanea il fatto che ormai *“il lavoro è dappertutto e da nessuna parte”*<sup>3</sup>, e, se a ciò si accompagna la possibilità operativa consegnata nelle mani della classe imprenditoriale di poter far sottoscrivere ai propri dipendenti contratti sempre più precari, con sempre meno tutele sulla continuazione del rapporto e delle garanzie sulle prestazioni, il quadro che fuoriesce è piuttosto problematico. Ma c'è anche un altro fondamentale aspetto da tenere in considerazione: le condizioni di lavoro nella gig economy (strutture di produzione di servizi che basano il loro funzionamento sulla possibilità di vendita dei propri prodotti on-line tramite una fitta architettura digitale, vedere 1.1). Risulta importante soffermarsi su un caso emblematico, quello dei riders: i fattorini che effettuano consegne a domicilio richieste via appi quali hanno un inquadramento contrattuale che risponde alla qualifica di

---

<sup>3</sup>R. Ciccarelli, “Riders on the Storm” [www.dinamopress.it/news/riders-the-storm/](http://www.dinamopress.it/news/riders-the-storm/), 2019

lavoratore autonomo. Il riconoscimento del contratto di lavoro come autonomo piuttosto che subordinato è fondamentale per la differenza che esiste tra le tutele che sussistono in una tipologia contrattuale piuttosto che in un'altra. Il lavoro subordinato, semplificando e non di poco la trattazione di questo tema ma non è il fine di questo elaborato, poggia sul criterio logico che chi lo presta è effettivamente subordinato ad effettuare la prestazione nei modi e nei tempi dettati dal datore di lavoro. I grandi operatori della gig economy fino ad ora sono riusciti a sviare tale riconoscimento (che però è di immediata comprensione logica), attraverso la *“possibilità di organizzazione dei propri turni e orari di lavoro, che è alla base del lavoro autonomo”*<sup>4</sup>. Ma è stato fattivamente dimostrato che è così solo in apparenza: infatti, al rider appare sì un calendario di ore nelle quali ha la possibilità di poter scegliere quando erogare la prestazione, ma quegli spazi liberi sono direttamente proporzionali ad un calcolo effettuato da un algoritmo interno all'app coordinato da tre fattori: il rating dei clienti nei suoi confronti, la disponibilità pregressa a lavorare nel fine settimana e, soprattutto, la velocità con la quale si effettuano le varie consegne (rispetto agli altri riders). Chi è disposto a lavorare di più, nei giorni dove c'è maggior affluenza di ordini e, soprattutto, a rischiare la propria incolumità per completare l'ordine nel minor tempo possibile, ha poi più possibilità e libertà di scelta rispetto ai propri colleghi. Il rischio dell'incolumità c'è ed è tangibile, visto che i riders lavorano su biciclette o motocicli di varia

---

<sup>4</sup>M. Sarzana, [www.askanews.it/cronaca/2018/10/30/deliveroo-sarzana-il-lavoro-sta-cambiando-profondamente-pn\\_20181030\\_00135/](http://www.askanews.it/cronaca/2018/10/30/deliveroo-sarzana-il-lavoro-sta-cambiando-profondamente-pn_20181030_00135/)

potenza. Innumerevoli sono i casi di incidenti e anche di decessi accaduti nel nostro paese e in Europa negli ultimi anni: non verranno citati i nomi e i cognomi solo ed unicamente per rispetto alla loro memoria e a quella dei loro cari. Questo elaborato è anche un monito per continuare ad indignarsi e a lottare contro chi antepone i profitti personali alla sicurezza e alla vita di altri esseri umani. Lo scorso 19 Gennaio i giudici della Corte d'Appello del tribunale di Torino hanno sancito il diritto dei riders delle piattaforme digitali ad avere una somma calcolata sulla retribuzione stabilita per dipendenti del contratto collettivo logistica-trasporto merci. Lo scorso 5 giugno questa richiesta era stata bocciata, il Tribunale ha però ribaltato la precedente sentenza. I giudici hanno riconosciuto che il rapporto di lavoro è da ricondurre a quello subordinato, collegando ad esso tutte le tutele previste (tredicesima, ferie, malattia, previdenza). Questa sentenza è solo il riconoscimento di un processo che è facilmente comprensibile: i fattorini che consegnano il cibo a domicilio nelle nostre case sono dei lavoratori subordinati, effettuando la prestazione nelle modalità prescritte dal datore di lavoro (l'app). Allo stesso tempo, al fine di questa analisi un altro aspetto fondamentale da tenere in considerazione è l'incapacità da parte dei sindacati di essere attrattivi e di costruire momenti di soggettivazione dentro e fuori i luoghi di lavoro, soprattutto nei riguardi di quei soggetti sempre più precarizzati dalle nuove formule di somministrazione di lavoro. Abbiamo già appurato che oggi la creazione di ricchezza si muove su più binari paralleli: dai rapporti insiti nella società alle architetture digitali. La socializzazione della fabbrica, con la conseguente espansione della logica di produzione ed estrazione della ricchezza

all'interno di nuovi spazi e soprattutto tempi sociali, ha modificato radicalmente le mediazioni sociali tra capitale e lavoro. Nella società di oggi le due sfere sociali, la vita ed il lavoro, partecipano insieme alle dinamiche della valorizzazione. Questo ragionamento abbastanza intricato trova un suo dispiegamento nel fenomeno dei “*big data*”: una immensa impresa commerciale che trasforma le persone in fornitori di informazioni gratuite e continuative. Siamo dinanzi ad un vero e proprio cambio di paradigma: alla crescita economica, trainata dalla logica del valore, non corrisponde più un aumento del benessere sociale, profitti privati e ricchezze collettive prendono strade inesorabilmente diverse. La crisi economica scoppiata nel 2007 ha accelerato la depauperazione della forza centripeta del lavoro salariato: l'austerità imposta dalla governance europea e nazionale ha prodotto un significativo aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche. L'82% dell'incremento di ricchezza globale registrato l'anno scorso è finito nelle casseforti dell'1% più ricca della popolazione, mentre la metà più povera del mondo (3,7 miliardi di persone) ha avuto lo 0%.<sup>5</sup>

In Italia a metà 2017, il 20% più ricco degli italiani deteneva oltre il 66% della ricchezza nazionale netta.<sup>6</sup>

Nel periodo 2006-2016, il reddito nazionale disponibile lordo del 10% più povero degli italiani è diminuito del 23,1%.<sup>7</sup> Indagheremo ora, tramite l'utilizzo di vari dati, alcune variabili qualitative e quantitative sui rapporti di lavoro.

---

<sup>5</sup> “La grande disuguaglianza”, rapporto Oxfam 2018

<sup>6</sup> “La grande disuguaglianza”, rapporto Oxfam 2018

<sup>7</sup> “La grande disuguaglianza”. Rapporto Oxfam 2018  
[www.oxfamitalia.org/la-grande-disuguaglianza/](http://www.oxfamitalia.org/la-grande-disuguaglianza/)

## 2.1 Pochi lavorano molto, molti lavorano poco

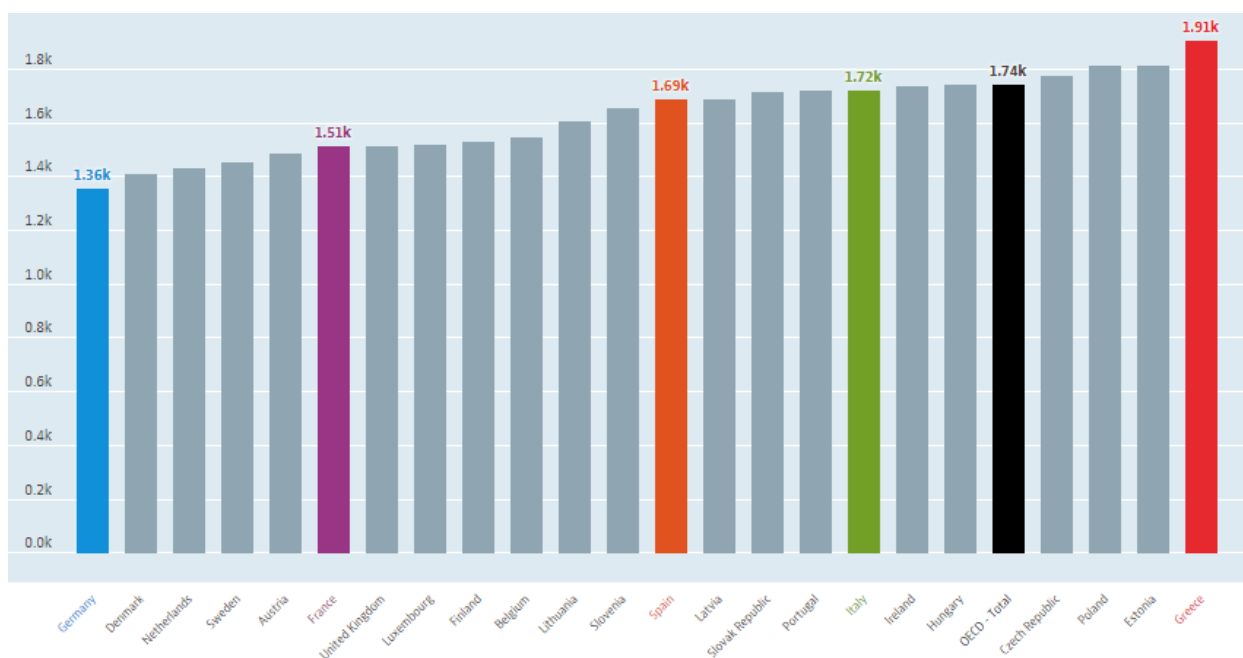
Il primo fattore da tenere in considerazione ha a che fare con la gravosità dei singoli rapporti di lavoro nell'era del capitalismo che cambia il suo paradigma produttivo: si evince una chiara tendenza all'intensificazione dei ritmi del lavoro, nonostante una disoccupazione in costante aumento. Cerchiamo di tenere insieme tre fattori fondamentali su cui muoveremo l'analisi: la dinamica salariale, le disuguaglianze economiche e la produttività economica. I dati Ocse nel 2017 classificano l'Italia nelle ultime posizioni per il numero delle ore lavorate totali: si nota un gap di un miliardo di ore lavorate nei confronti delle economie di Francia e Germania.<sup>8</sup> Lo stesso Ocse, a margine dello studio, sottolinea che bisognerebbe lavorare con più intelligenza e con una proficua organizzazione piuttosto che dilatare i tempi di lavoro, utilizzando a tal punto gli avanzamenti tecnologici in tema di organizzazione e produzione (1.3). Questi dati hanno scatenato un dibattito politico acceso che ha visto il discorso polarizzato sui "paesi fannulloni" rei di lavorare poco e, quindi, di meritare lo stato di crisi economica in cui versano. Questo esercizio di retorica viene però smentito dai dati OECD sempre riferiti al 2017 che presentano un quadro radicalmente capovolto, poiché vengono misurate le ore di lavoro effettuate da ogni singolo lavoratore nell'arco dell'anno solare. L'osservazione quantitativa ci offre l'ennesima conferma del dato sulla intensificazione dei processi di lavoro,

---

<sup>8</sup>G. Licini, [www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-06-26/produttivita-italiana-l-impietosa-classifica-dell-ocse-174721.shtml?uuid=AE2owoCF](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-06-26/produttivita-italiana-l-impietosa-classifica-dell-ocse-174721.shtml?uuid=AE2owoCF)

infatti in Germania, nell'anno 2017, la media di ore lavorate per occupato è di 1356 e in Francia di 1514, mentre per l'Italia la media è di 1713 ore annue. Un divario che è sempre cresciuto, anche durante la forte crisi economica che viviamo dal 2007. L'Italia occupa stabilmente, nelle analisi quantitative effettuate dall'Ocse, le prime posizioni in classifica sul numero di ore lavorate per persona.

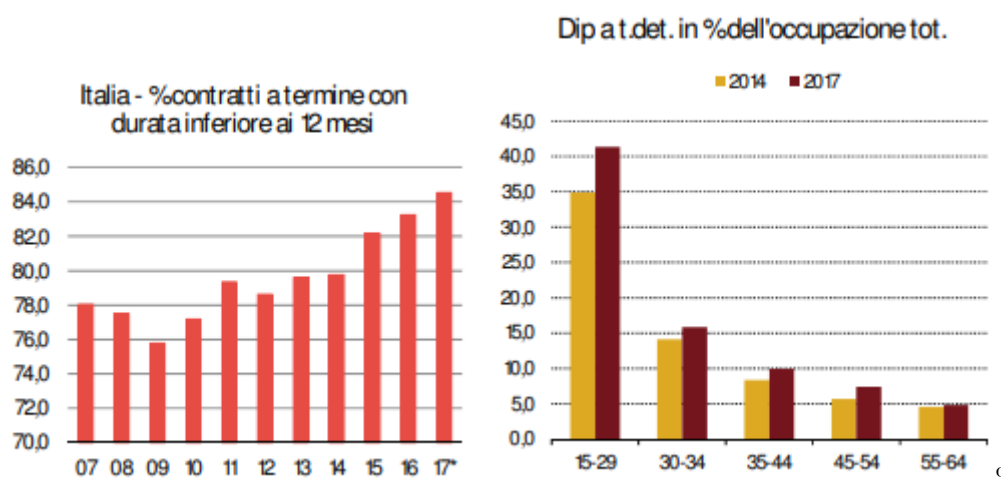
**Fig.1: Ore lavorate per singolo lavoratore nell'anno 2017**



**Fonte: OECD , 2017**

Questo importante dato va poi commisurato alle tipologie di contratto con le quali queste prestazioni vengono erogate: cresce la quantità di ore in prestazione erogate sotto forma di lavoro temporaneo, trainato dall'aumento del part -time involontario e del lavoro in somministrazione. Si è preferito non ragionare strutturalmente sulle carenze dell'economia produttiva nazionale, ma è stata concessa alla

classe imprenditoriale la facoltà di agire sulla riduzione dei costi di produzione, scaricando il rischio degli investimenti sul mercato del lavoro. A conferma di queste affermazione funge l'analisi del decreto Poletti che nel 2014 ha liberalizzato l'utilizzo del contratto a termine.



**Fonte: “L’esplosione dei contratti a termine: fattori ciclici o strutturali?” AREL , 2017, Roma**

## 2.2 Crescono le ore lavorate per persona, diminuiscono i salari

È importante ricordarci che la dinamica salariale è stata sì colpita dalla fluttuazione figlia della grande crisi del 2007, ma conosce un andamento decrescente che viene da molto tempo prima, legato alle politiche della governance nazionale ed europea. Prima di approfondire questo passaggio è però necessario effettuare una valutazione: le misure di politica economica proposte sin dalla nascita nei trattati europei sono frutto dell'applicazione di una precisa ricetta neoliberale denominata “austerità”. Con tale termine s'intende un ampio disegno di politica economica volto a diminuire le spese per i servizi pubblici nelle

<sup>9</sup>C.Dell’Aringa, F. De Novellis, M.Barbini, V.Comegna “L’esplosione dei contratti a termine: fattori ciclici o strutturali?” AREL , 2017, Roma



economie nazionali degli stati dell'unione, e allo stesso tempo permettere agli operatori economici ampi margini di manovra nella regolazione delle tipologie dei rapporti di lavoro, accanto alla costruzione di un mercato europeo. Questa precisazione è d'obbligo in virtù del dibattito attorno alle nuove categorie politiche che si è sviluppato negli ultimi dieci anni, impregnato su uno sterile dibattito tra sovranismo e difesa dell'austerità, incapace di riconoscere la validità di un disegno di costruzione di uno spazio politico sempre più ampio da egemonizzare con delle rivendicazioni che verranno presentate nel corso del terzo capitolo. Tornando alla condizione dei salari, nell'intervallo di tempo dal 2000 al 2008 le retribuzioni lorde italiane sono cresciute solo del 2.3% contro il 17.4% di quelle dei lavoratori inglesi, dell'11.1% di quelle francesi e del 4.5% di quelle americane<sup>10</sup>. Le cause della specificità del caso italiano, quindi, non sono da annoverare, come è accaduto troppo spesso, alle tipologie contrattuali troppo poco flessibili, o alla pigrizia dei lavoratori, bensì all'incapacità del settore imprenditoriale di rispondere alla sfida dei concorrenti. Si è preferito, piuttosto che incentivare l'innovazione tecnologica e gli investimenti strutturali, cercare di colmare il gap tramite il risparmio sui costi di produzione. Questo processo di precarizzazione totalizzante è stato avallato ed incentivato dalla politica economica e politica nazionale ed europea. Vedremo nel prossimo capitolo le pesanti ripercussioni sociali di questo progetto politico tutt'ora in corso.

---

<sup>10</sup> A. Megale, G.D'Aloia, L.Birindelli "Salari. Il decennio perduto", V rapporto Ires 2008-2010

Gli stessi salari reali (retribuzioni confrontate al costo della vita) sono calati del 4.3% tra il 2010 e il 2017<sup>11</sup>

L'Italia è tra i fanalini di coda dell'Eurozona, con una flessione appena inferiore a quella della Spagna (-4.4%). La “non crescita” dei salari è un fenomeno globale, fattore sospinto oltre che dalla crisi economica, dal boom di forme di lavoro instabili (sotto-occupazione e part time involontario) per propria natura incompatibili con un aumento sano dei livelli di retribuzione.

### 2.3 L'ascensore sociale e i working poor

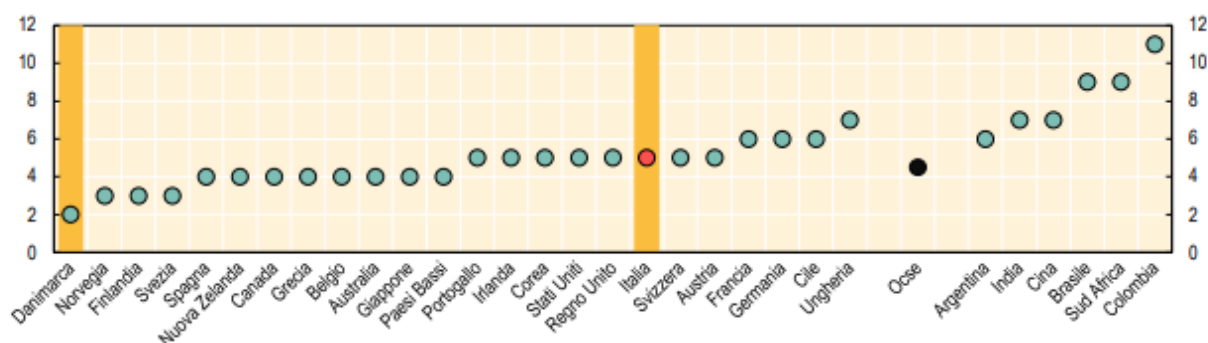
Per ascensore sociale si intende la possibilità, per i figli o nel corso della vita, di raggiungere uno status socioeconomico più avanzato rispetto a quello di provenienza, grazie all'istruzione e ai progressi di carriera sul posto di lavoro. Negli anni '60 e '70 questo concetto era alla base della formazione con la quale le giovani generazioni venivano inserite nella società: con l'impegno nello studio e sul posto di lavoro, e con il supporto del welfare si sarebbe potuto raggiungere uno status sociale migliore. Tutto questo sembra non trovare più un riscontro nella realtà, sia per i tagli effettuati proprio a quei servizi che erano posti come strumenti in mano agli individui per migliorare la loro situazione socio-economica, sia perché lo stesso ascensore sociale sembra essersi “bloccato”. In Italia lo status economico delle persone è molto correlato a quello dei loro genitori. Secondo gli ultimi dati, e tenendo conto della mobilità delle retribuzioni da una generazione all'altra e del livello di

---

<sup>11</sup> A.Magnani, <https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2019-02-11/>, dati European Trade Union Institute, 2018

disuguaglianza, in Italia potrebbero essere necessarie almeno cinque generazioni per i bambini nati in famiglie a basso reddito per raggiungere il reddito medio, solo di poco al di sopra della media Ocse.

**Fig 3: Generazioni necessarie per passare da una fascia di reddito bassa alla media**



Fonte: OECD, 2017

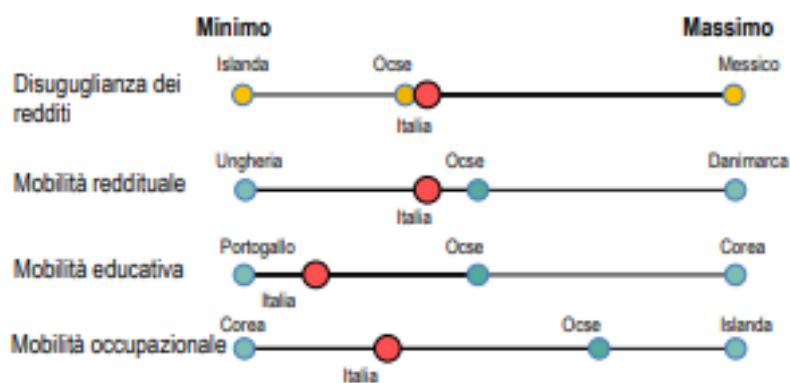
Un fenomeno che però non colpisce la sua società nella sua interezza: nel nostro paese la scarsa mobilità colpisce in particolare coloro che si trovano nella parte inferiore della distribuzione delle retribuzioni: il 62% delle persone nel quantile inferiore (il 20% delle persone con i redditi più bassi) vi rimane per quattro anni, 5,5 punti percentuali in più della media Ocse<sup>12</sup>. Inoltre, 42% di essi subisce un periodo ricorrente di bassa retribuzione in questo periodo, leggermente sopra alla media Ocse. Dagli anni '90, la mobilità dei redditi in basso della distribuzione è diminuita - oggi la persistenza dei bassi redditi è più forte. In alto, al contrario, la mobilità dei redditi è più vicina ad altri paesi Ocse. Il 67% delle persone nel 20% più alto vi resta quattro anni dopo, e la percentuale è del 61% per coloro che si trovano nel decile più alto<sup>13</sup>. Le opportunità nel mercato del lavoro sono essenziali per promuovere la

<sup>12</sup> “Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale” OECD,2017

<sup>13</sup> “Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale” OECD,2017

mobilità. Sebbene in declino, la disoccupazione è tuttora sopra la media europea e Ocse, specialmente per i giovani. Allo stesso tempo, però, molti occupati hanno posizioni lavorative di bassa qualità e hanno poche opportunità di spostarsi verso l'alto.

**Fig. 4: L'Italia e le disuguaglianze**



14

**Fonte: OECD, 2017**

Un altro indicatore da tenere in conto è quello dei “*workingpoor*”: chi, nonostante la retribuzione da lavoro, è comunque esposto al rischio di povertà. I dati Eurostat del 2017 confermano l’Italia ai primi posti: l’11.6% totale della forza lavoro, contro una media Ue del 9.6%. Il fenomeno del lavoro povero alimenta l’ascensore sociale creando un clima di forte sfiducia nelle forze tradizionali socialiste che, non a caso, vivono il periodo di crisi più forte della loro storia. L’incapacità di conquistare uno status migliore grazie al lavoro, anzi, essere a rischio povertà nonostante il lavoro, che è sempre più precarizzato e gravoso, ha comportato la formazione di una nuova alienazione dell’uomo nei confronti del lavoro.

## 2.4 La nuova alienazione totalizzante

Quali sono le ripercussioni che derivano dal cambio di paradigma del sistema produttivo e la conseguente rimodulazione del lavoro? “Nell'alienazione dell'oggetto del lavoro si riassume solo l'alienazione, l'espropriazione, dell'attività stessa del lavoro. In cosa consiste ora l'espropriazione del lavoro? In primo luogo in questo: che il lavoro resta esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e che l'operaio quindi non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato, ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. L'operaio si sente dunque con se stesso solamente fuori del lavoro, e fuori di sé nel lavoro. Come a casa sua è solo quando non lavora e quando non lavora non lo è. Il suo lavoro non è volontario, ma forzato, è lavoro costringente. Il lavoro non è quindi la soddisfazione di un bisogno, ma è solo un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni ad esso”<sup>15</sup>. Più che mai risulta attuale questa riflessione operata da Marx alla metà dell'800. Ai fini di questo elaborato occorre precisare che già il filosofo tedesco delineò, all'interno delle quattro categorie di alienazione, la determinante componente del lavoro alienante nell'astrarre “l'uomo dall'uomo”. È questa la teoria analitica importante che nasce in Marx e che oggi ci troviamo a dover commentare come conseguenza all'interno della società in questa fase storica. Per descrivere questo processo è utile servirsi di altri due importanti contributi teorici sul tema dell'alienazione post-moderna. Il primo proviene da “L'epoca delle Passioni tristi” di Miguel Benasayag e

---

<sup>15</sup>K.Marx, Manoscritti economici-filosofici,1844

Gérard Schmit (2014). I due psichiatri, che hanno basato il loro studio soprattutto sull'analisi delle giovani generazioni, hanno osservato come la crisi economica vissuta negli ultimi dieci anni ha letteralmente invaso anche il campo della percezione sul futuro e sull'aspettativa di vita. Parlano infatti di "crisi nella crisi" e di un "futuro minaccia", elaborazioni effettuate inconsciamente che percepiscono la loro stessa vita come in crisi perenne, data la pervasività che hanno avuto i fattori economici e materiali discussi fino ad ora. Se il '900 è stato il secolo della ricerca del benessere e della fiducia in un mondo migliore, questo secolo sembra essersi aperto esattamente all'opposto. Il fenomeno di precarizzazione che proviene dal mercato del lavoro e dall'economia ha pervaso l'intero campo di vita; ed è qui che Benasayang e Schmidt verificano che è proiettata nel sé l'impossibilità di cambiamento dello stato di cose presenti: è decaduta persino la speranza nella possibilità di poter sovvertire l'esistente. Una vita precaria sempre più incerta, senza nessun'altra possibile via di uscita. Fiducia e benessere hanno lasciato spazio a impotenza e disgregazione. All'origine del disagio c'è, secondo gli autori, il funzionamento di una società che con i suoi modelli, i suoi ritmi di vita, la sua serializzazione, il suo costringere le persone a essere sempre efficienti, crea una tensione tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. È il confine smantellato tra tempo di vita e tempo di lavoro che costringe gli individui ad essere sempre e comunque pronti e produttivi, pena l'esclusione. Questo meccanismo ha reso, soprattutto la generazione dei nati dopo gli anni '90, disillusa e disincantata. Il secondo contributo è quello di Zygmunt Bauman, che ha descritto la società attuale come "liquida". Il sociologo scomparso nel 2017 elaborò

una teoria mirabile sulla modernità e post-modernità, di cui seppe vedere alcuni aspetti decisivi, a partire dall'alienazione e dai fattori materiali che conducono gli uomini all'incapacità di reperire valori "solidi" ai quali aggrapparsi, costretti a vivere in una società incerta ed omologata. L'assenza di valori di riferimento, la pervasività dell'etica del lavoro nella vita e del consumo a tutti i costi determina una società sempre più atomizzata, dove le relazioni sociali sono sempre più insicure. La società dove l'incertezza è l'unica certezza, nella quale non esiste più nessun riferimento o certezza se non quella di vivere in uno stato di perenne crisi e insicurezza. Un vero e proprio disagio esistenziale che comincia e termina nel riconoscimento della persona nella monodimensionale veste di consumatore, a fondamento della società delle precarietà, della paura e della frenesia. Questi studiosi sono riusciti, ognuno nel suo tempo, a cogliere i mutamenti prodotti all'interno della società da fattori economici e materiali. Un presupposto analitico fondamentale per localizzarci, capire cosa e dove stiamo vivendo. Dalla precarietà e dallo sfruttamento, attraverso la consapevolezza dello stato di cose presenti, si cercherà ora di muovere le lancette su un tempo diverso: quello del contrattacco. Un'altra società è possibile?

### **Capitolo 3 "Tempo di contrattacco. Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e Reddito di base"**

Quanto detto finora è servito a fissare le basi sulle quali costruire una proposta che cammini lungo due direttrici parallele, al fine di provare a ripensare la società, i rapporti di lavoro e le singole esistenze. Si presenterà una riflessione sul reddito di base e sulla sua complementarità rispetto ad una rivendicazione di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

### 3.1 Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario

Rivendicare la riduzione del tempo di lavoro nel ciclo di vita è un tema che si colloca, come abbiamo visto nel corso del capitolo precedente, in radicale controtendenza rispetto alle scelte di politica economica effettuate dalla classe politica italiana ed europea. Nello slancio sulla retorica della ricerca della produttività e della competitività, si sono tagliati i salari ed intensificati i ritmi di lavoro: ciò ha acuito le disuguaglianze ed ha aumentato il malessere sociale. Nonostante un tasso di disoccupazione e sottoccupazione tra i più alti in Europa, nel nostro paese, si sono promulgate riforme che hanno senza mezzi termini aumentato l'età minima per il pensionamento. Un trend iniziato con la riforma Dini del '95 e proseguito soprattutto con la Fornero nel 2011: questi due impianti legislativi hanno aumentato, e non di poco, il tempo di vita dedicato al lavoro, peggiorando la qualità della vita dei lavoratori e delle lavoratrici. Dietro la scusa dell'insostenibilità del sistema pensionistico italiano e dei conti da tenere in ordine, i governi che si sono succeduti hanno giustificato i tagli ai fondi per il welfare pensionistico: lacrime e sangue per chi lavora, mentre si è volutamente



ignorato il processo di accumulazione e trasferimento delle grandi ricchezze che, nonostante la crisi economica, sono aumentate sempre di più. Se a ciò aggiungiamo le misure di flessibilità e precarizzazione dilaganti nel mondo del lavoro, il taglio delle assunzioni pubbliche e l'aumento spropositato delle forme contrattuali atipiche e temporanee, la situazione appare davvero drammatica. Si assiste ad un peggioramento qualitativo del tempo di lavoro, che diventa sempre meno ordinato secondo le esigenze della classe lavoratrice e sempre più orientato a rispondere ai bisogni di ultracompetitività del sistema delle imprese. Ed è proprio a partire da questo punto che va rivendicata la rottura: bisogna riequilibrare il rapporto tra la vita lavorativa e la vita attiva, distribuendo l'impegno lavorativo in modo da rispondere alle esigenze di vita delle persone. Si sono susseguite nel tempo varie proposte che marciavano in questa direzione: la più importante fu quella che delineò la costruzione un meccanismo flessibile di redistribuzione dei carichi di lavoro lungo l'arco della vita attiva, ma non trovò mai un aggancio politico<sup>16</sup>. Se fin qui si è concordi nel procedere verso la diminuzione dell'orario di lavoro e del suo impatto sui tempi di vita, non dobbiamo dimenticare che questa rivendicazione non può essere abbinata alla proporzionale diminuzione del salario percepito: il controllo sul tempo di vita deve essere accompagnato da una reale possibilità di godere del tempo liberato. Non tenere questo a mente sminuirebbe la portata conflittuale della proposta, rischiando addirittura di essere avallata ed assorbita dalla logica neoliberale nell'alveo di modellamento di forme contrattuali per prestazioni lavorative sempre più brevi, intermittenti e mal retribuite.

---

<sup>16</sup>V.Valli "Tempo di lavoro e occupazione" 1988, La Nuova Italia Scientifica, Roma

Infatti, il potere d'acquisto dei salari è una variabile determinante per promuovere la piena realizzazione del singolo nella vita sociale, assicurandosi il godimento dei bisogni ricreativi. Rivendicare un salario dignitoso collegato alla riduzione del tempo di lavoro impone un nuovo equilibrio nei rapporti di potere nei luoghi di lavoro e nella società. Contrattare tempo e salario, a partire da una soglia inderogabile fissata da misure legislative nazionali ed europee, libera la classe lavoratrice da una condizione di sottoccupazione, accrescendo lo spazio di protagonismo nella sfera produttiva e riproduttiva. “Tempo e salario costituiscono gli assi di una rivendicazione che lega la liberazione del lavoro con la liberazione dal lavoro, unificando il terreno della produzione a quello della riproduzione”<sup>17</sup>, vista la socializzazione della fabbrica e la conseguente produzione della società direttamente come merce. Questa proposta, inoltre, presenta un grande vantaggio nei processi di ricomposizione della forza lavoro: infatti, ritornando ai binari paralleli, la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario procede attraverso la conflittualità e la mediazione politica. A partire da questa vertenza costruire un nuovo processo di soggettivazione, facendo sì che i corpi intermedi ritornino ad avere vigore e potenzialità rivendicativa: rovesciare il campo che negli ultimi anni ha visto i sindacati come soggetti subalterni ai processi politici descritti in precedenza. Ritornare a produrre conflitto e attivazione dai luoghi di lavoro e fuori dai luoghi di lavoro: dare vita ad una mobilitazione larga e plurale che comprenda il mondo del lavoro così si è provato a descrivere nel corso

---

<sup>17</sup> S. Fana “Tempo Rubato”, Imprimatur, 2018, Roma

di questo elaborato. A questo, unire la vertenza per la proposta di istituzione del reddito di base.

### 3.2 Il Reddito di base

“Il reddito di base è un trasferimento monetario erogato periodicamente dallo Stato o altri enti pubblici agli individui, indipendentemente dalle loro condizioni economiche e non condizionato dalla disponibilità ad offrire in cambio qualche tipo di contributo lavorativo”<sup>18</sup>. Philippe Van Parijs è stato il primo dei contemporanei a rimettere in circolo la proposta di istituzione del reddito di base, nel 2006: precisiamo che la somma evidenziata dal filosofo e politico belga è spendibile sulla base delle preferenze dei destinatari, al fine di assicurare la possibilità di condurre un’esistenza autonoma e degna a tutti gli individui della società. Sarà questa la tipologia di reddito di base che sarà approfondita nel corso di questo capitolo. Ma, prima di evidenziare la portata rivoluzionaria di questa proposta, occorre esaminare due forme di reddito che, ultimamente, hanno in buona parte determinato il dibattito politico italiano ed europeo attorno a questo tema: il primo è il caso del Permanent Fund Dividend, “PFD”, dell’Alaska, il secondo è il “Reddito di Cittadinanza” istituito dal decreto legge 4/2019 del 28 Gennaio 2019<sup>19</sup>. L’Alaska è lo Stato per estensione più grande degli USA, ma con soli 750 mila abitanti, con scarsissima densità abitativa, che dal 1982 si è dotato di un “dividendo sociale annuale” (Permanent Fund Dividend)

---

<sup>18</sup>P. Van Parijs “Il reddito minimo universale” 2013, Università Bocconi Editore, 2013, Milano

<sup>19</sup> [www.normattiva.it/uri-res/](http://www.normattiva.it/uri-res/)

frutto dei proventi dell'estrazione di petrolio, inteso qui come bene comune naturale i cui ricavi vengono quindi distribuiti tra tutti i cittadini residenti di quella determinata comunità (da minimo due anni, bambini compresi). Nel 2016 questa tipologia di *basic income* ammontava a più di milleduecento dollari annuali. Questa applicazione, per quanto possa essere fattivamente assimilabile alla teoria proposta da Van Parijs, essendo incondizionata ed universale, dipende in larga parte dalle royalties variabili erogate dalle compagnie petrolifere, e quindi non ha mai una determinazione e cadenza precisa. Nonostante questo, restano profondamente positive le impressioni degli osservatori degli effetti del reddito di base nello Stato dell'Alaska. La seconda *policy* che si analizza fuoriesce dal decreto legge 4/2019 che ha istituito il reddito di cittadinanza: non è un vero e proprio reddito, poiché manca sia il concetto dell'universalità che dell'incondizionalità. Parliamo di un'erogazione attribuibile a chi dichiara, tramite ISEE, non più di una determinata somma di reddito e patrimonio, per un delimitato periodo di tempo, vincolante all'accettazione di una futura proposta di lavoro (fino a tre), pena esclusione dal beneficio. Questa tipologia di intervento, nonostante sia riconosciuta nel senso comune come una vera e propria forma di "reddito", è un semplice strumento di workfare. È una politica attiva di welfare volta a produrre occupazione: è un concetto distante anni luce dalla formulazione del reddito di base. "Oggi è impossibile, in Europa, come nel resto del mondo, pensare al futuro della protezione sociale senza accennare al reddito minimo universale, all'idea di versare a tutti i cittadini, incondizionatamente, un reddito di base cumulabile con

ogni altro reddito”<sup>20</sup>. Il reddito di base che si propone non è condizionato nè all'accettazione di qualsiasi tipologia di proposta di lavoro, nè dipendente dalla situazione economica. E non va confuso con una policy di contrasto alla povertà: è uno strumento di lotta alle nuove forme di sfruttamento in virtù del cambiamento del paradigma produttivo della ricchezza operato dal capitale in questa fase storica. Ma non solo, è un'arma a disposizione dei corpi intermedi, dei lavoratori e delle lavoratrici. “Il reddito di base promuove l'autodeterminazione soggettiva e la libera scelta. È una risposta alla società dell'individualismo sfrenato che attraversa questa fase storica e le narrazioni sul successo nel campo lavorativo come unica fonte di benessere.”<sup>21</sup> Il reddito di base è quindi la risposta alle trasformazioni sistemiche e alle ricadute che si sono verificate nel mondo del lavoro, frantumato e riconfigurato sempre più sotto attacco, fino a rendere normale la figura del lavoratore povero, ma anche sempre più interconnesso, sia a livello digitale sia nella catene globali del valore. Distinguiamo oggi tre possibili applicazioni per un ipotetico reddito di base che verrà: la prima è quella che proviene direttamente dalla Silicon Valley, dove si dà ormai per scontato che l'automazione eliminerà la necessità di manodopera, ragion per cui si riconosce una minima parte della ricchezza prodotta tramite le nuove architetture digitali a tutta la popolazione. Questo però non senza un tornaconto: il potere da parte dei produttori di disporre quale sarà il futuro modello di società: una mancia in cambio della rinuncia al potere

---

<sup>20</sup>C. Saraceno, Prefazione al “Il reddito minimo universale”, Università Bocconi Editore, 2013, Milano

<sup>21</sup>E. Leonardi, F. Chicchi “Manifesto per il reddito di base”, 2018, Editori Laterza, Roma

decisionale sulle nostre vite. Una seconda proposta è quella socialdemocratica: lo Stato ritorna nel suo ruolo storico di equilibratore dei rapporti di forza che esistono nella società e nel mercato, allo scopo di ridurre il tasso di sfruttamento e stabilizzare il regime di accumulazione della ricchezza. Il paradigma teorico è comunque basato sul riconoscimento di una realtà fattuale, in cambio però di riconoscimento dell'obbedienza. Un nuovo compromesso sociale, con categorie diverse, ma assimilabile a quello formulato nel secolo scorso attorno a salario e *welfare*, accompagnato però ad un nuovo riformismo politico che delinei la "politica post-rappresentativa". Poi però c'è una terza proposta, che è il nucleo fondante che ha mosso le idee e tenuto le redini di questo lavoro: il reddito di base strappato dalla classe subalterna come riconoscimento pieno del diritto di vivere una vita dignitosa al di fuori delle maglie strette del mercato, rispondendo al ricatto della povertà e del precariato, riconoscendo una forza lavoro che è già produttrice del nuovo valore che il neoliberismo nasconde e con la quale il capitalismo cognitivo e predatorio si arricchisce già da vari anni a questa parte.

### 3.3 Reddito e welfare

Le principali critiche mosse all'istituzione del reddito di base partono dal presupposto che una sua eventuale introduzione determinerebbe una radicale rimodulazione del welfare oggi esistente. Nulla di più sbagliato. Il reddito di base è redistribuzione di parte del valore prodotto dall'operosità sociale diffusa, la sua introduzione non intaccherebbe i fondi oggi destinati ai servizi pubblici. Anzi, come abbiamo esposto in

precedenza, la battaglia per l'istituzione del reddito di base porta con sé anche la rivendicazione di maggiori investimenti nei servizi pubblici essenziali. Il valore nel mirino per istituire il reddito di base scaturisce da prestazioni sociali indubbiamente produttive eppure non inquadrare in nessun contratto di lavoro: quel valore prodotto socialmente ma che rimane esclusivamente nelle mani del capitalismo cognitivo. Il finanziamento di questa tipologia di reddito di base non implica un cambio di destinazione di fondi che oggi garantiscono i diritti sociali: i fondi vanno recuperati attraverso una proporzionale e progressiva tassazione nei confronti delle grandi piattaforme, nell'ottica di una rimodulazione vera e propria dello schema di policy pubbliche che hanno accompagnato e preceduto gli anni della crisi economica. È tempo di invertire la rotta, di elaborare una proposta politica aggregativa del reddito di base e del rifinanziamento dei servizi pubblici. “Il rapporto tra reddito di base e welfare è complementare e non escludente. Il reddito rende visibile la produttività sociale (riconosce qualcosa che già esiste) che ad oggi è sommersa (nella volontà di non riconoscerlo) e remunerarla come reddito primario.”<sup>22</sup> Il reddito di base, inoltre, aprirebbe uno spazio importante di attivazione sociale, liberando la società dal ricatto della precarietà e del lavoro povero: è la rivendicazione che tutti debbano godere della libertà di autodeterminazione, e di vivere una vita dignitosa. È qui che si snoda il nucleo essenziale alla risposta sul perché deve sussistere la cumulabilità tra reddito e salario: il reddito di base è funzionale alla remunerazione della cooperazione produttiva: riconoscere il valore prodotto oggi dalle relazioni sociali su cui si basano

---

<sup>22</sup> F. Chicchi, E. Leonardi “Manifesto per il Reddito di Base”, 2018, Editori Laterza, Roma

i profitti le nuove architetture digitali del capitalismo postfordista. Basti pensare ai guadagni senza precedenti dei proprietari dei social-network: le interazioni e le informazioni degli utenti sono messe a disposizione delle aziende private che organizzano così la loro campagna di marketing, generando enormi profitti che derivano dall'interattività dei singoli utenti.<sup>23</sup>

Nessuno ha il diritto di esserne proprietario e, quindi, va equamente redistribuito. Questa fase storica vede l'appropriazione da parte di una ristretta élite di ciò che tutta la società produce: con il reddito di base torna al legittimo produttore una quota di “*General intellect*” prodotto all'interno dei tempi di riproduzione. La classe capitalista attuale si appropria indebitamente del tempo e del valore prodotto dalla società, un furto in piena regola. Basta incrociare queste affermazioni con i dati sui workingpoor, ascensore sociale e tempi di lavoro presentati nel corso del capitolo precedente. Occorre fissare una prospettiva su quanto detto fino ad ora, ma comunque non dimenticare la centralità che ancora oggi il lavoro vivo ricopre nel mercato e nella società: una rivendicazione sul reddito di base che non tenga dentro una proposta di riorganizzazione degli assetti sulla quantità temporale del lavoro sull'arco della vita e della sua retribuzione minima è un orizzonte impraticabile. Sono due binari paralleli sui quali si deve muovere la rivendicazione della liberazione della società dal lavoro e del lavoro: l'orizzonte del diritto per tutti e per tutte ad una vita dignitosa, alla cumulabilità di reddito di base ed ogni forma di reddito, e di una nuova legislazione sull'organizzazione,

---

<sup>23</sup> D. Thompson, [www.internazionale.it/notizie/derek-thompson/](http://www.internazionale.it/notizie/derek-thompson/)



le modalità e la durata del lavoro. Questo per rilanciare l'importanza non solo dell'introduzione di un dibattito e di una proposta seria sulla fattibilità e sulla fungibilità del reddito di base rispetto alla società e al mercato attuale, ma anche di un programma di lotte allo sfruttamento sul lavoro che deve includere la sua riorganizzazione rimodulazione, l'introduzione di salari minimi e una tassazione globale sui grandi patrimoni realmente progressiva. È qui ed è così che si crea l'esercito dei produttori che, globalmente, si prende il diritto di decidere come, cosa, dove produrre.

### 3.4 Reddito ed ecologia

“È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo”<sup>24</sup>: mai come oggi, alla luce dei dati sul riscaldamento globale prodotti dal Rapporto IPCC del 2018<sup>25</sup>, occorre interrogarsi sul futuro del nostro pianeta e sulla compatibilità rispetto al modello di sviluppo con il quale viviamo. Il sistema produttivo predatorio sta determinando la rapida distruzione delle risorse naturali, mettendo a rischio la stessa sopravvivenza umana: non è uno scenario apocalittico ed iperbolico, ma ci sono ancora a disposizione solo dodici anni per provare a sovvertire il modello produttivo che rischia di distruggere il nostro pianeta. Per quello che concerne questo lavoro, tocca testimoniare come il reddito di base e la condivisione del lavoro disponibile sono da sempre temi centrali nelle trattazioni dei partiti ecologisti europei ed extraeuropei: questi due strumenti sono gli unici deterrenti per sfidare la povertà e lo

---

<sup>24</sup> M. Fisher “Realismo Capitalista” citando F. Jameson, 2018, Produzioni Nero, Roma

<sup>25</sup> [certifico.com/ambiente/documenti-ambiente](https://certifico.com/ambiente/documenti-ambiente)

sfruttamento, preservando e tutelando il nostro ambiente. In questo dibattito si è inserita recentemente Alexandria Ocasio-Cortez, la più giovane parlamentare eletta nella storia del Congresso degli Stati Uniti, che ha elaborato e proposto un *Green New Deal* nel quale compare anche il reddito di base come strumento di accompagnamento nella riconversione ecologica dell'industria pesante americana. Stessa operazione effettuata dalla piattaforma Diem25 guidata da Yanis Varoufakis, che ha elaborato un Green New Deal per l'Europa sorretto da un "Patto per il Clima 2030" che fissa obiettivi ambiziosi in campo ecologico, accompagnato dall'istituzione del reddito di base.<sup>26</sup>

#### 4. Riflessioni conclusive

Il reddito di base trae i suoi presupposti teorici e, soprattutto, fattuali dal cambiamento del modo di produzione della ricchezza: la fabbrica fordista è socializzata, le interazioni all'interno di essa producono valore. È il momento che si riconosca questa effettiva produttività diffusa che opera la società nella fase storica del capitalismo post-fordista. L'apporto dato alla produzione da ciascun individuo non è quantificabile, ma non per questo non deve essere riconosciuto. Per questo è necessario il reddito di base, per retribuire la ricchezza nel modello postfordista: è diventato difficile distinguere fra tempo di vita e tempo di lavoro in quanto la vita stessa, come abbiamo già detto, è rimessa alla creazione di valore. Intrecciare ciò con la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario può diventare un nuovo orizzonte

---

<sup>26</sup> "European Spring: un New Deal per l'Europa" [diem25.org/wp-content/uploads/2018/07/European-Spring-Policy-Programme\\_IT\\_Final.pdf](https://diem25.org/wp-content/uploads/2018/07/European-Spring-Policy-Programme_IT_Final.pdf)

programmatico sul quale provare a costruire un modello di società diverso. Nel 2017, il governo finlandese ha avviato, per due anni, una sperimentazione di reddito di base su un campione di duemila cittadini disoccupati tra i 25 e i 48 anni. Ogni mese ha garantito loro una retribuzione incondizionata di 560 euro mensili, incrociando poi vari dati con un gruppo di duemila disoccupati ai quali non è stato assegnato il reddito di base. Dopo due anni si è deciso di chiudere la sperimentazione, l'istituto KEELA ha analizzato i dati che hanno confermato alcune tesi molto importanti: il reddito di base ha migliorato il benessere delle persone e non ha disincentivato al lavoro, le ha rese meno stressate e più fiduciose verso il futuro<sup>27</sup>. Il dato importante è che chi ha percepito il reddito di base ha preferito intraprendere attività di lavoro autonomo piuttosto che subordinato: ciò significa che si è preferito assecondare una propria attitudine operando la libera professione, diminuendo il timore di un possibile fallimento vista la copertura economica del reddito di base, piuttosto che lavorare in subordinazione. A conferma di quanto detto, fuoriesce anche un dato sul guadagno netto da prestazione autonoma: quella prestata dal gruppo che non percepisce il reddito è sensibilmente maggiore rispetto al gruppo che lo ha percepito. Questo significa che dietro la stabilità che produce il reddito di base può sempre annidarsi la possibilità dello sfruttamento del lavoro: per questo, come si è detto prima, bisogna procedere di pari passo assieme alla determinazione di salari minimi e costi di prestazioni minime. L'aspetto della fattibilità economica del reddito di base non è stato volutamente affrontato in questo lavoro, non per un goffo

---

<sup>27</sup>[www.bin-italia.org/finlandia-interessanti-primi-risultati-della-sperimentazione-del-reddito-base/](http://www.bin-italia.org/finlandia-interessanti-primi-risultati-della-sperimentazione-del-reddito-base/)

tentativo di voler evitare questa discussione, bensì perchè questo è stato più che altro un contributo utile a presentare i vantaggi che l'introduzione del reddito di base e della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario avrebbero sulla nostra società, soprattutto alla luce di una serie di variabili, quali ad esempio le disuguaglianze economiche, il tempo liberato e il suo godimento, il benessere sociale diffuso e il freno al fenomeno dilagante dei working poor, che abbiamo fin ora analizzato.<sup>28</sup>

Un vecchio adagio di Karl Marx recitava “*Lavorare meno e lavorare tutti*”: oggi questo concetto va persino arricchito, rivendicando non solo la diminuzione dell'impatto del tempo di lavoro nell'arco della vita, ma anche il riconoscimento di quella forza lavoro che oggi vive e produce nella società, utilizzata dal neoliberismo per rimpinguare i grandi patrimoni, e che ad oggi è tenuta nascosta. Ricompattare tutta la forza lavoro che è presente nella società, attorno alla vertenza per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e l'istituzione del reddito di base, per provare a costruire una società diversa, che metta fine a qualsiasi forma di sfruttamento di un uomo su un altro uomo.

Osare inventare l'avvenire.

---

<sup>28</sup> Si rimanda, per l'approfondimento di questo tema, “Quaderno per il reddito”, prodotto da A.Fumagalli per il Basic Income Network

## Riferimenti bibliografici

- Leonardi E., Chicchi F., “Manifesto per il reddito di base” , Laterza, Roma, 2018
- Fana S., “Tempo Rubato. Sulle tracce di una rivoluzione possibile tra vita, lavoro e società”, Imprimatur, 2018, Roma
- Pisani G. “Le ragioni del reddito di esistenza universale”, Ombre Corte, Roma, 2014
- Saraceno C., Prefazione a “Il reddito minimo universale” Università Bocconi Editore, Milano, 2013
- Fumagalli A., “Dal Fordismo all’accumulazione flessibile”, Dispensa di Economia politica della conoscenza, Università degli Studi di Pavia, 2015, pagina 22
- Marx K., Engels F., “Ideologia Tedesca” 2018, Editori riuniti University Press, Roma, traduzione di Codino F.
- Ciccarelli R. , “ Riders on the Storm” [www.dinamopress.it/news/riders-the-storm/](http://www.dinamopress.it/news/riders-the-storm/), 2019
- Sarzana M., [www.askanews.it/cronaca/2018/10/30/deliveroo-sarzana-il-lavoro-sta-cambiando-profondamente-pn\\_20181030\\_00135/](http://www.askanews.it/cronaca/2018/10/30/deliveroo-sarzana-il-lavoro-sta-cambiando-profondamente-pn_20181030_00135/)
- “La grande disuguaglianza”, rapporto Oxfam 2018
- Licini G., [www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-06-26/produttivita-italiana-l-impietosa-classifica-dell-ocse-174721.shtml?uuid=AE2owoCF](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-06-26/produttivita-italiana-l-impietosa-classifica-dell-ocse-174721.shtml?uuid=AE2owoCF)
- Dell’Aringa C., De Novellis F., Barbini M., Comegna V., “L’esplosione dei contratti a termine: fattori ciclici o strutturali?” AREL , 2017, Roma
- Megale A., D’Aloia G., Birindelli L., “Salari. Il decennio perduto”, V rapporto Ires 2008-2010
- Magnani A., <https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2019-02-11/>, dati European Trade Union Institute, 2018
- Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale” OECD, 2017
- Marx K., Manoscritti economici-filosofici, 1844
- Valli V., “Tempo di lavoro e occupazione” 1988, La Nuova Italia Scientifica, Roma

Van Parijs P., “Il reddito minimo universale” 2013, Università Bocconi Editore,2013, Milano

Thompson D., [www.internazionale.it/notizie/derek-thompson/](http://www.internazionale.it/notizie/derek-thompson/)

Fisher M.. “Realismo Capitalista” citando F.Jameson, 2018, Produzioni Nero, Roma  
certifico.com/ambiente/documenti-ambiente

“European Spring: un New Deal per l’Europa”” [diem25.org/wp-content/uploads/2018/07/European-Spring-Policy-Programme\\_IT\\_Final.pdf](http://diem25.org/wp-content/uploads/2018/07/European-Spring-Policy-Programme_IT_Final.pdf)

[www.bin-italia.org/finlandia-interessanti-primi-risultati-della-sperimentazione-del-reddito-base/](http://www.bin-italia.org/finlandia-interessanti-primi-risultati-della-sperimentazione-del-reddito-base/)

Fumagalli A., “Quaderno per il reddito”, prodotto per il Basic Income Network